



Liana Millu, la testimone

a cura di Rocco Artifoni



Liana Millu nasce a Pisa il 21 dicembre del 1914 in una famiglia ebrea: il padre è capostazione e la madre muore giovanissima. Viene cresciuta dai nonni materni e da una zia professoressa di matematica. Liana Millu decise di fare la giornalista e, pur osteggiata dalla famiglia, riuscì ugualmente, già a diciassette anni, a pubblicare articoli per "Il Telegrafo" di Livorno, che il direttore Giovanni Ansaldo, al contrario di quel che avveniva di solito per gli esordienti, volle le fossero retribuiti. Dopo aver conseguito il diploma magistrale studiando da privatista, nell'autunno del 1937 Liana Millu vince il concorso per insegnare alle scuole elementari di Montolivo, sperduto paese presso

Volterra, pur continuando la sua attività di pubblicista. L'anno successivo, nel 1938, le leggi fasciste decretarono l'espulsione degli ebrei da "ogni scuola di ordine e grado del Regno frequentata da Italiani". Liana Millu trova lavoro come istituttrice di un bambino nella casa di un'agiata famiglia ebrea di Firenze. Nel 1939 un nuovo decreto fascista vieta agli ebrei anche l'attività giornalistica: Liana scrive alcuni articoli sulla rivista "Settimo Giorno" con lo pseudonimo di Naila (anagramma di Liana). Nel 1940 si trasferisce a Genova, dove vive alla giornata con i lavori più disparati e precari. Dopo l'8 settembre 1943 Liana Millu entra nella Resistenza, nell'organizzazione clandestina "Otto".

Ricerca, fugge a Venezia dove si unisce ai gruppi Sap, che agivano in Laguna: ha il delicato compito di comunicare informazioni e codici operativi. Viene arrestata dalla Gestapo nel marzo del 1944: in maggio, dopo due mesi di prigione, fu deportata nel lager di Auschwitz-Birkenau.

Nell'ottobre dello stesso anno vi fu un'offensiva sovietica che indusse le SS di Birkenau a ordinare l'evacuazione del campo, che fu poi quasi immediatamente sospesa (la fuga definitiva dal campo avviene solo a partire dal 17 gennaio 1945). Dopo un breve periodo a Ravensbrück, Liana Millu fu tra le donne destinate al campo di Malkow, presso Stettino, nel nord dell'allora ter-



ritorio del Reich, dove sorgeva una fabbrica di armamenti mimetizzata in un bosco. Nel maggio '45, dopo un anno preciso di prigionia, viene liberata. Dalla zona russa dove si trova, decide di raggiungere il ponte di Schwerin, presso il quale si trovava la zona americana. Dopo la liberazione della Germania, Liana Millu rientra in Italia su un treno della Croce Rossa nell'agosto 1945. Tornata a Genova, riprende a scrivere e a insegnare. È del 16 novembre 1945 il suo articolo *Il lavoro fa liberi*, pubblicato in prima pagina su "Il corriere del Popolo". Nel 1947 Primo Levi pubblica *Se questo è un uomo*, presso le edizioni De Silva; nello stesso anno Liana Millu scrive di getto i racconti de *Il fumo di Birkenau*, che, pubblicati presso le edizioni La Prora, costituiscono la prima narrazione italiana - e femminile - della Shoah non strettamente legata a una dimensione diaristica. Un carattere di obiettività non retorica, assenza di patetismo e sobrietà narrativa percorre l'amarrissimo, atroce testo. Un senso di solidarietà, anche fisica, fra internate è fortemente presente, insieme a una certa dimensione "ironica" che non poco deve aver contribuito alla salvezza non solo interiore di Liana Millu.

Liana Millu è certamente una delle prime testimoni a descrivere in forma letteraria il sistema concentrazionario dalla prospettiva femminile - e in particolare un aspetto che fino a quel momento non era ancora mai stato affrontato: l'amore nelle condizioni del campo di concentramento, attraverso la storia di 6 donne internate nel lager.

Nel 1978, Liana Millu pubblica *I ponti di Schwerin*, scritto fra il 1972 e il 1974, storia del rientro a casa di Elmina, alter ego della scrittrice, ma anche - in continui flash-back sulla vita di prigionia e sulla vita infantile, giovanile e adulta prima della guerra - tentativo di un disincantato e "parziale" romanzo autobiografico; dimensione non presente ne *La tregua* di Primo Levi, che resta legata a tempi memorialistici. I piani del presente - guerra e dopoguerra - sono affrontati in prima persona, quelli del passato in terza, segnando lo spazio di uno sguardo post-traumatico su un Sé personale e storico. I ponti di Schwerin, passaggio topologico e concreto verso la libertà dalla prigionia nazista, divengono per Liana, nell'immediato dopoguerra, il simbolo di un'altra, difficile libertà: quella di un soggetto che non potrà mai più essere "integrato", di una creatura di confine rispetto anche alla "vita civile" della donna del dopoguerra; laddove Shoah, che in ebraico significa dis-astro, trova un significato che eccede l'esperienza personale e storica.

Nel 1988 pubblica la raccolta di racconti *La camicia di Josepha*. Il volume *Dopo il fumo - Sono il n. A 5384 di Auschwitz Birkenau*, esce nel settembre 1990 per le edizioni Morcelliana.

Liana Millu ha dedicato la vita alla memoria della Shoah. Ancora il 27 gennaio 2005 - da un letto dell'ospedale San Martino di Genova dove, ultranovantenne, era ricoverata - aveva mandato agli amici dell'ANPI la sua testimonianza: un biglietto nel quale scriveva: "Mi spiace non essere qui e iniziare nel solito modo. 'Sono il numero A 5384 di Auschwitz-Birkenau'. Le parole sono sempre le stesse, ma oggi risuonano con la forza di milioni di persone che parlare non possono più... Che Dio vi benedica e vi aiuti a non dimenticare mai".

Liana Millu muore a Genova il 6 febbraio 2005.

Nel 2006 viene pubblicato postumo *Tagebuch, il diario del ritorno dal Lager*.

La pietas dentro e oltre Auschwitz

di Rocco Artifoni



"So di farci una trista figura. Tant'è, la sera della ragazza greca l'ho raccontata centinaia di volte; la racconto ancora, sempre con la stessa premessa: sono qui come testimone e il testimone deve essere onesto. Perciò, onestamente, racconterò di quella sera ad Auschwitz, quando stavo per massacrare di botte una povera ragazza che non mi aveva fatto proprio niente. (...) Vedo e sento come fosse ora: il ritorno in baracca dopo la lunga giornata di lavoro e lo sgomitarsi davanti alla porta, tutte avevamo voglia di entrare. Dentro, l'aria era calda e pesante, le lampade non erano ancora accese. Era la sospirata pausa tra il rientro e l'ordine di chiudere la bocca e dormire, un buon momento per tutte e specialmente per me che rimanevo quasi sempre sola nel letto a castello e gustavo quel momento di preziosa solitudine stando comodamente sdraiata e allungandomi e stiracchiandomi senza la preoccupazione di venire investita da proteste irose. Guardavo le donne che si affrettavano per i loro giri, sentivo le voci delle greche che occupavano la fila di letti - chiamiamoli così - di fronte. Ero tranquilla. Ed ecco una di loro, rimasta in piedi nello stretto passaggio tra le file, per parlare comodamente con le sue compagne, si avvicinò appoggiandosi col braccio dove io ero sdraiata. La guardai torva. Cosa voleva quella disgraziata? Osava disturbarmi? Subito, il sangue mi affluì alla testa. Sotto l'urto, i miei pensieri si annebbiarono lasciando un cieco desiderio di violenza: la violenza che vuole picchiare, buttare a terra e prendere a calci, veder colare il sangue. A Birkenau era normale, l'avevo già visto fare. Perciò afferrai la greca per le spalle, stratonandola forte e la mandai a sbattere lontano urlando tutte le ingiurie del Lager. Da due mesi respi-



ravo violenza. E violenta ero diventata, senza accorgermene. Questa è la terribilità della violenza: giorno dopo giorno s'insinua nell'animo e lo inquina e lo deforma fino a diventare la componente naturale. La violenza come componente naturale! Tutte le tragedie hanno la sua matrice. (...) Tra le mie fortune, la massima fu senz'altro il lampo di coscienza che interruppe le mie invettive e la mia rabbia. Fu grazie ad esso che mi vidi: un essere stravolto e urlante, già bruto. Rivelò me a me stessa e me ne ritrassi spaventata. Ero proprio così? Così ero diventata? E soltanto dopo due mesi? Cosa avrei fatto, cosa sarei diventata man mano che il tempo passava? Per effetto di quel lampo decisi: volevo rimanere umana. Lo decisi, lo giurai: rimanere umana".

Questa testimonianza di Liana Millu è forse la più significativa e la più inquietante. Perché ci mostra "la banalità del male", la sua quotidianità, la sua capacità di intrusione nell'animo umano e al tempo stesso "il lampo della coscienza", quel "fatti non foste a viver come bruti" che anche Primo Levi ci ricorda. Liana Millu, deportata ad Auschwitz-Birkenau riesce a descrivere il male parlando di se stessa, accusando se stessa per aver introiettato la violenza che è esplosa in una spinta e in urlo di rabbia. È quasi incredibile che una vittima di Auschwitz, una testimone oculare dei crematori, nel luogo considerato il "buco nero" dell'umanità, ci venga a raccontare un momento di "oscurità" che l'ha colpita. Eppure, proprio questa testimonianza estrema, ci mostra che il confine tra essere umani e la negazione dell'umanità è sottile, troppo sottile. Che la coscienza deve restare vigile, per mantenere il legame della reciprocità, dell'appartenenza alla stessa specie.

La scelta di abbinare la memoria di Liana Millu al tema della fraternità, anzi, della sororità, è certamente un paradosso. Nasce dalla domanda: si può costruire un rapporto di "fratellanza" in un contesto, come Auschwitz, costruito per disumanizzare? Liana risponde anzitutto in modo negativo, perché "non mi pentii e non chiesi scusa, della greca non ricordo assolutamente niente. La decisione di ritirarmi in me stessa, fare della mente un bunker inattaccabile alle violenze e alle abiezioni del Lager, non comprendeva l'esistenza delle altre.

Non si vive a Birkenau impunemente". Ma Liana Millu ci ha lasciato anche un'altra testimonianza: "Eravamo pochissime, forse sei o sette: la Kapo ci aveva lasciate lì chiudendo la porta. Eravamo tutte nuove arrivate, da poco ci erano accadute cose tremende. Ma il vuoto, il silenzio di quella vasta stanza ci intimorì: ci pareva di sentir gravitare nell'aria una minaccia ancora ignota. Così sedemmo dove il pavimento formava un gradino, strette una all'altra, senza più parlare e mi accorsi che la mia vicina, una giovane donna dall'aspetto delicato, piangeva. Senza singhiozzi, tenendo gli occhi chiusi e le lacrime scivolavano fitte bagnandole il viso. Fu l'inusuale silenzio di quel pianto a interessarmi. Così, tanto per dirle qualcosa, chiesi se era francese e lei negò con un piccolo cenno della testa. Era belga, lo indicava l'iniziale scritta sul triangolo giallo. Continuava a piangere. E d'impulso, la strinsi, cominciai a carezzarla: 'Ne pleure pas, ne pleure pas!'. Lo ripetevo finché divenne una nenia, carezzando la testa dove rimaneva una traccia di capelli rossi. 'Ne pleure pas, ne pleure pas! non piangere!'. La tenevo, la cullavo come una madre culla il suo neonato. E, pian piano, sentii che si abbandonava, si quietava. Non pianse più: forse stava per addormentarsi".

È quel "interessarmi" a fare la differenza, è quel "d'impulso" a superare l'abisso dell'aberrazione. È la capacità di salvaguardare anche in una condizione di disumanizzazione la propria umanità, che significa consapevolezza, lucidità, capacità di guardare e guardarsi dentro - ammettendo anche i propri lati oscuri e le tensioni negative -, riconoscimento della vita e della speranza anche nelle sue minute manifestazioni.

L'atteggiamento di Liana Millu di fronte alla violenza programmata, la sua resistenza interiore, il suo "amore com-



posto" per il vivere, sono le radici più profonde dell'essere umano e alla fine i presupposti della fraternità e della sororità.

Ma questa scelta per la vita non è fatta una volta per tutte. Dopo Auschwitz nulla è più come prima, soprattutto per i sopravvissuti.

"Andate, o umani. Più niente voglio aver a che fare con voi'. Sono i primi versi di una poesia pensata sera dopo sera, quando camminavo per strade sempre più buie (...). In una di quelle sere decisi di lasciar perdere la vita. Me la sentivo addosso come un vestito fradicio, maleodorante, perché non dovevo spogliarmene? Mi dicevano: 'Non ti basta essere tornata?'. Non mi bastava. Non mi bastava, ma non ero disperata. La disperazione è di chi piange e grida. Ero senza sogni, senza speranze, senza amore; la non speranza è condizione quieta, dei morti. Inoltre, un ricordo mi aveva sconvolta, mi ossessionava. Il Natale del '44, il Natale di Lager era stato - ora me ne accorgevo - un Natale dolce, luminoso di speranze, caldo di abbracci fiduciosi. Lo constatavo con spavento. Come ero stata contenta pensando che, forse, al Brennero, ci avrebbero accolto con la banda! Pensando alla dolcezza delle lacrime da mescolare con quelle della persona amata! Fui coerente e decisi per il suicidio: stare sulla terra mi disgustava. Lo decisi poco prima di Natale, ma mi ostacolava non avere un'arma. Poi, camminando nelle vicinanze della stazione sentii il fischio di un treno e la soluzione mi piacque. Un soffio che atterra, un urto che stritola! Il treno! Sono ancora qui: mi salvò la pioggia. La pioggia e l'indomabile forza della giovinezza. La pioggia o - così mi disse una volta un religioso - la vigile mano di Dio. Non lo so. So soltanto che quando piovve forte, cominciai a correre. Le gambe mi portarono a casa, caddi sul letto e mi addormentai, di colpo, profondamente. Un sonno che fu un suggello: chiuse il mio dopo Lager".

Il cardinale Martini, dopo averla ascoltata, disse: "Liana Millu, dall'esperienza di una convivenza drammatica con la morte, ci ha portato fino alle soglie del mistero della vita e del destino umano, facendo rifiorire poi l'amore per 'nostra sorella terra' e la compassione per ogni essere".



La rivolta del Sonderkommando*

di Liana Millu

Unisco il mio ricordo del giorno della rivolta del Sonderkommando: non l'avevo mai ricordato per scritto.

Da una lettera di Liana Millu,
26 marzo 1989

Tutta l'estate avevamo lavorato alla sabbia e non era un lavoro brutto. Si riempivano i carrelli, poi si spingevano sul binarinetto i vagoncini e spingendo, c'era modo di chiacchierare o guardarsi intorno. La Kapo Hermine si faceva vedere ogni tanto: per il resto del tempo spiava sullo stradone il passaggio del suo innamorato e ci lasciava in pace. Pace di Birkenau, naturalmente.

Quel mattino era una giornata azzurra e fresca di primo autunno. Ricordo il cielo limpido: osservare gli umori del tempo era sempre importante. Doveva essere sul tardo mattino quando un rumore di tuono squarciò il silenzio. Tutte smettemmo di zappare e si rimase ferme, rivolte verso il luogo dove si era alzata l'esplosione ed era quello del crematorio, dall'altro lato della strada, poco lontano. Poi, il silenzio fu rotto da grida furibonde, grida preoccupate, soprattutto grida confuse. Un posten arrivò di corsa gridando alla Kapo di riportarci di corsa in lager e anche lei gridò radunandoci e minacciando chi non si metteva in fila alla svelta. Per lo stradone, incontrammo altre squadre: tutte tornavano in lager quasi di corsa; posten col viso contratto le scortavano, picchiando nervosamente, uno sfogo per qualcosa che doveva essere accaduto in un posto che non si riusciva a scorgere.

Appena entrate in baracca, risuonarono i colpi di fischietto del "Blocksperr". "Chiusura del blocco" assolutamente proibito uscire.

Nessuna di noi sapeva niente. Nessuna diceva niente: il pensiero era per la

*Fa', o Signore,
che io non diventi fumo,
fumo di Birkenau, fumo
in questo cielo straniero,
ma riposare io possa laggiù,
nel mio piccolo cimitero.
È vicino a Genova, lo sai,
è un piccolo cimitero
abbandonato,
in cima a una collina verde,
da un muro di mattoni rossi
è circondato.*

*Due alberi fanno la guardia
dal cancello di ferro arrugginito
e i fidanzati, la domenica,
sostano a guardare
le alte erbe odorose
che copron le tombe antiche,
intrecciano le dita
tra le sbarre,
si guardano con tenerezza.*

*Laggiù, laggiù!
sotto il sole,
davanti al mare
tra un verde fluttuare
di alte erbe in fiore,
o Signore, vorrei riposare.*

*Fa', o Signore,
che io non diventi fumo
che si disperde, fumo
in questo cielo straniero,
ma riposare io possa laggiù,
nel mio piccolo cimitero
sotto la terra della mia terra,
dove il sole mi scaldierà,
il mare mi cullerà,
il vento mi porterà
i profumi delle riviere
e sarà la pace.*

Liana Millu

zuppa che non arrivava. Era l'ora della zuppa: ce la facevano saltare?

Infatti, dalle cucine non arrivò niente. Affamate, preoccupate, giacevamo ai nostri posti, con rade parole. Doveva esserci stata qualche fuga importante e noi ne pagavamo le conseguenze. Noi! Fu verso il tramonto che sentii risuonare i colpi secchi delle fucilate. Vicino al letto c'era un finestrino basso e stretto: mi chinai per vedere. E li vidi. Prima, uno. Poi, un altro e un altro ancora. Dopo la guerra, ho appreso dai libri che erano i rivoltosi del Sonderkommando: avevano attraversato i lager femminili, cercando, da quel lato, scampo verso la campagna. Ma li riportavano morti, ognuno trascinato per i piedi da un Kapo, soldati e cani seguivano con l'aria, stanca ma soddisfatta, di chi chiude vittoriosamente una battuta di caccia. Un Kapo passò vicino trascinando il suo morto. Così ne vidi bene il viso: la fucilata l'aveva fulminato e gli occhi spalancati sembrava guardassero il cielo.

* Le "squadre speciali" di ebrei addette alla cremazione dei cadaveri nei campi di sterminio.

REVOLT OF THE SONDERKOMMANDO JEWS ON OCTOBER 7TH 1944

To attend the Auschwitz mass destruction installations, that is the gas chambers and crematoria, a special labour group called the Sonderkommando was formed from Jewish prisoners. Refusal to work at burying or burning of the corpses was punishable by death.

After a certain time part of the entire Sonderkommando was exterminated in order to get rid of those direct eye-witnesses of the Nazi crimes. On October 7th 1944, during the action to massacre a successive group of 300 Sonderkommando workers a revolt broke out during which the prisoners burnt down one of the crematoria (No. IV) thus eliminating it from the further extermination process. In the unequal fight with this well armed SS-unit, 451 prisoners were killed. A further fourteen were murdered during the investigation that followed. During this revolt period, among others, Zehnon Gradowski from Suwalki, Josef Dancus-Wernaszeki from Warsaw, Josef Deresinski from Lems, Lejb Panusz from Lodz and Ajzyk Kalinik from Lodz.

The organizer of the revolt, Jankelel Handelman from Radom, died during the investigation.

On January 6th 1945, for supplying the Sonderkommando prisoners with explosives, 4 Jewish women prisoners were hanged in the camp, that is Albi Geertner, Reza Robota, Regina Saphirstein, and Esther Meiblum.

During the fighting 3 SS-men were killed and nearly twenty were injured. For the SS this revolt constituted a dangerous warning against perpetrating further crimes. For tens of thousands of prisoners this armed uprising of their comrades from the Sonderkommando, and the sight of the burning crematorium, was a sign prefiging the end of their purgatory.